

Toni Fontana

Le elezioni in Iraq si terranno dopo il 30 giugno, una volta che gli americani avranno trasferito i poteri al governo ad interim. Dopo aver mostrato comprensione e appoggio alle richieste degli sciiti, gli inviati mandati a Baghdad da Kofi Annan, presentano l'altra faccia della medaglia, quella che piace a Bush. Lakdar Brahimi, il diplomatico algerino che guida la missione assieme all'uruguayana Carina Perelli, ha detto ieri a Baghdad che tutti concordano sul fatto che le «elezioni sono una cosa importantissima» e dunque si faranno, «ma gli iracheni devono sapere che si tratta di un processo molto complicato e non si può andare al voto senza adeguati preparativi, in modo che tutti ne accettino i risultati».

Ancor più esplicito è stato il portavoce della delegazione Onu, Ahmed Fawzi che, parlando non a caso alla Bbc, ha specificato che «le elezioni si terranno quando il paese sarà pronto e ciò avverrà dopo il passaggio dei poteri». I colloqui proseguono e la sentenza dei messaggeri di Kofi Annan si saprà solo tra «una settimana-dieci giorni». Per ora dunque l'unica certezza è che l'Onu d'ora in poi «intende essere presente in ogni fase» del processo di transizione in Iraq. Brahimi ed i messaggeri di Annan stanno insomma cercando di distreggiarsi in una situazione difficilissima e sull'orlo del precipizio nella speranza di raggiungere un compromesso. Ieri il portavoce del grande ayatollah al Sistani ha definito una «grande vittoria» il fatto che l'inviato dell'Onu si sia schierato in favore delle elezioni, ma altre fonti della comunità sciita hanno fatto sapere che i capi religiosi sono pronti ad emettere una «fatwa», una sentenza contro le autorità americane in Iraq, se non si terrà la consultazione. Brahimi ha chiarito ieri che non è possibile chiamare gli iracheni alle urne prima della fine di giugno, facendo intendere che Bush non intende fare concessioni sulla data del passaggio dei poteri. Per ora insomma un chiarimento appare un lontano obiettivo, mentre la data del 30 giugno si avvicina e con essa il rischio che si crei un pericoloso vuoto di potere. Se le elezioni si terranno

“ Secondo il quotidiano in gennaio vi sono stati 642 attacchi in dicembre erano stati 316 Ong nel mirino della guerriglia ”



L'inviato di Annan dichiara che la consultazione può avvenire solo dopo il passaggio dei poteri agli iracheni ”

## «Raddoppiati gli agguati in Iraq»

Allarme del Financial Times: rischio balcanizzazione. L'Onu: elezioni solo dopo il 30 giugno



il premio

Il dramma iracheno: ecco la foto più bella

Un prigioniero di guerra iracheno che consola il figlio di quattro anni sullo sfondo di una recinzione di filo spinato. Con questa foto, il francese Jean Marc Bouju dell'Ap, si è aggiudicato il quarantesimo World Pressphoto Award, il prestigioso premio internazionale che ogni anno premia le foto migliori in dieci diverse categorie tematiche. La foto che ha vinto quest'anno è stata scattata il 31 marzo dello scorso anno in un campo di prigionieri di guerra nei pressi di Najaf in Iraq. Complessivamente sono state inviate alla giuria un numero record di 63.093 foto da parte di 4.176 fotografi di 124 paesi. Nella categoria attualità oltre all'Iraq, sono state premiate foto scattate in Medio Oriente e a Bam, la città iraniana devastata da un terremoto.

dopo quella data, l'attuale consiglio di governo dovrà essere prorogato, ma anche l'inviato Onu Brahimi si è mostrato consapevole ieri che, in questo caso, i ministri iracheni disporranno di un «potere limitato» e dunque ben difficilmente saranno in grado di amministrare il paese. L'unica alternativa a questo percorso è rappresentata dal progetto americano di tenere elezioni mediate dai consigli provinciali, ma gli sciiti cantano vittoria perché si è deciso di fare le elezioni universali e dirette come vogliono gli ayatollah di Najaf e Karbala.

Una via d'uscita nella complessa partita politica in corso potrebbe essere l'ampio ampliamento dell'attuale consiglio di governo che verrebbe così trasformato in un organismo più ampio e rappresentativo formato da più di 120 membri della comunità. Ma i problemi sono tanti e tutti di difficile soluzione. Ieri ad esempio lo sceicco Ahamed Abdel

Ghafur, esponente della comunità sunnita, si è rivolto ai fedeli di una moschea di Baghdad dicendo che «gli occupanti vogliono favorire una parte a scapito dell'altra», e che l'alternativa è rappresentata dal «dispiegamento di truppe sotto l'egida dell'Onu e della Lega Araba, dall'adozione di una Costituzione e, successivamente, dalle elezioni». Di questo passo la prospettiva della «balcanizzazione» dell'Iraq evocata ieri sulle colonne del Financial Times potrebbe prendere corpo ben presto. In una corrispondenza da Baghdad il quotidiano spiega che nel mese di gennaio gli episodi di violenza hanno raggiunto livelli ineguagliati dal mese di settembre 2003. Agguati ed aggressioni ai danni di organizzazioni internazionali e non governative «hanno registrato un picco tra il 19 ed il 26. Rispetto allo scorso dicembre sono quasi raddoppiati gli attacchi ad alto potenziale distruttivo: 642 in gennaio contro i 316 del mese precedente».

Gli agguati infatti proseguono. L'altra notte è stato ucciso americano della polizia militare, mentre negli Stati Uniti un soldato di 26 anni di fede musulmana, Ryan Anderson, è stato arrestato e accusato di aver passato informazioni ad Al Qaeda via Internet. L'Fbi ha intercettato le sue e-mail e lo ha incastrato. Il militare era in partenza per l'Iraq.

Franco Mimmi

Il leader del Psoc, a un mese dalle elezioni, dice: «L'unica condizione per restare è che l'Onu entro giugno assuma il controllo della transizione irachena»

## Il socialista Zapatero: se vinco ritirerò le truppe spagnole

MADRID Le truppe spagnole abbandoneranno l'Iraq il primo luglio, a meno che nel frattempo le Nazioni Unite non abbiano assunto il controllo del Paese: lo ha promesso il segretario del partito socialista spagnolo, José Luis Rodríguez Zapatero, nel caso in cui il Psoc vinca le elezioni legislative del 14 marzo prossimo. Ma al tempo stesso il governo di destra in carica, presieduto da José María Aznar, punta ad assumere la guida della forza multinazionale che è dispiegata nel centro-sud iracheno, attualmente sotto il comando della Polonia.

Il ministro degli esteri, Ana Palacio, ha affermato che l'esecutivo

«non respinge la responsabilità», e in questo caso dovrebbe quasi raddoppiare il contingente (attualmente la Spagna ha in Iraq 13 mila soldati) e i costi relativi (20 milioni di euro al mese). La Palacio non ha parlato di Onu, anche se la spedizione iberica, così come quella italiana, si rifà a risoluzioni che in realtà l'Onu non si è mai sognata di emettere e cercando di mimetizzare l'invio di truppe sotto l'etichetta di missione umanitaria (ma pagando, come l'Italia, un

alto prezzo di sangue, perché già nove militari spagnoli sono rimasti vittime della resistenza irachena, e altri cinque sono stati feriti pochi giorni or sono). Questo mentre il presidente del governo, Aznar, si rifiuta per l'ennesima volta di difendere davanti al Parlamento la sua decisione di scendere in guerra, decisione che a suo tempo giustificò adducendo gli stessi argomenti di George W. Bush e Tony Blair. Al contrario dei suoi colleghi, che sono stati co-

stretti in un modo o nell'altro a «reddere rationem», e che ancora sono alle strette davanti alle accuse di avere mentito ai loro paesi, Aznar, molto semplicemente, si è sempre rifiutato di rispondere dei suoi atti facendosi scudo della sua maggioranza assoluta. L'ultima giustificazione consiste nel fatto che a questo punto le Camere sono state sciolte in vista delle elezioni. Però la ministro Palacio ha detto di sperare che la Spagna possa assumere quel comando nel qua-

dro della Alleanza Atlantica, che secondo lei dovrebbe assumere un maggior protagonismo. «Se la Nato non va» ha detto, «vedremo». Ma l'intervento Nato appare assai improbabile, non solo per la resistenza opposta da Francia e Germania ma anche per i tempi tecnici: infatti il nuovo segretario generale dell'Alleanza, l'olandese Jaap de Hoop Scheffer, ha dichiarato: «Se un governo legittimo iracheno chiede la nostra assistenza, e se abbiamo l'appoggio delle Na-

zioni Unite, allora la Nato non può abdicare alle sue responsabilità». Però il governo legittimo iracheno non potrà in ogni modo essere insediato prima del 30 giugno, data per la quale - si tengano o no elezioni generali, secondo la richiesta della maggior parte degli iracheni pure appoggiata dall'Onu - è previsto che venga restituito a un organismo nazionale la sovranità.

Zapatero ha affermato di voler rispettare l'impegno preso dall'

attuale governo, di mantenere le truppe in Iraq fino al 30 di giugno, ma si è rifiutato di commentare la dichiarazione del candidato del Partido Popular, Mariano Rajoy, secondo il quale quello dell'Iraq sarebbe «un tema del passato». Lungi dal dimenticare, l'associazione cittadina «Non ci rassegnamo» ha indetto per oggi e domani, a un anno dall'invasione dell'Iraq, una serie di manifestazioni con le quali vuole ribadire il no alla guerra, e la richiesta che i soldati spagnoli, «inviati dal governo di Aznar e Rajoy come forze di occupazione», siano fatti tornare a casa. Viene pure richiesta la formazione di una commissione che investighi sulla decisione che ha portato la Spagna ad aderire al conflitto.

## Ucciso Yandarbiyev, la guerriglia cecena accusa Mosca

L'auto dell'ex presidente salta in aria in Qatar. Grave il figlio di 13 anni. I servizi segreti russi: noi non c'entriamo

Stava rientrando a casa dopo le preghiere del venerdì, quando il suo fuoristrada è stato squarciato da una bomba piazzata sotto la vettura. Zelimkhan Yandarbiyev, ex presidente ceceno, è morto ieri nell'ospedale «Hamad» in seguito alle ferite riportate nell'attentato che lo ha coinvolto a Doha, nel Qatar, dove da tre anni viveva in esilio insieme con la famiglia. Nell'attentato sono rimaste uccise anche due guardie del corpo mentre risulta gravemente ferito il figlio tredicenne Daud.

Vice di Dzhokhar Dudayev, presidente del primo governo della Cecenia post-sovietica, Yandarbiyev, 52 anni, ne prese il posto per un breve periodo quando, nel 1996, questi fu ucciso da una bomba piazzata dai russi. Considerato «l'ideologo wahhabita» della guerriglia, nel '97 contese la presidenza a Maskhadov che lo sconfisse. Nel '99 lasciò la regione durante l'invasione russa. Dal 2001 il nome di Yandarbiyev era stato inserito nella lista dei ricercati dall'Interpol insieme a quelli di altri leader ceceni latitanti. Era stato anche il primo ceceno a comparire, su richiesta della Russia, in una lista in cui l'Onu ha inserito i presunti membri della rete di Al Qaeda. Mosca aveva più volte chiesto alle autorità di Doha di estradare l'uomo che considerava responsabile del sequestro di 800 ostaggi al teatro Dubrovka di Mosca nell'ottobre del 2002 e dell'invasione cecena



Per l'intelligence russa i «capibanda del terrorismo internazionale» sono i responsabili dell'agguato ”

del Daghestan nel 1999.

Già alle prese nel dipanare la matassa del rapimento di Ivan Rybkin, uno dei candidati in lizza per le presidenziali scomparso per cinque giorni e poi riapparso, il Cremlino si è affrettato a smentire ogni coinvolgimento nell'attentato e ha puntato il dito contro i

«capibanda del terrorismo internazionale». I servizi segreti russi, l'Svr, hanno negato di avere a che fare con l'uccisione di Yandarbiyev: «Neppure i servizi segreti sovietici hanno mai preso parte ad azioni del genere, all'estero, dopo l'uccisione nel 1959 di Stepan Bandera, leader ultranazionalista ucraino, in Ger-

mania», ha detto il generale Boris Labunov, portavoce dello Svr. Secondo le autorità di Grozny, invece, nessuno pianeggerà per sua la scomparsa. «Era l'ideologo dei separatisti e più tardi lo è diventato anche dei terroristi responsabili di tante tragiche conseguenze per il popolo ceceno» ha detto il presidente ceceno

filorusso, Akhmed Kadyrov. «In Cecenia nessuno è dispiaciuto per quello che gli è successo» ha aggiunto. Per il vicepremier ceceno, Adlan Magomedov, Yandarbiyev è stato ucciso nell'ambito di una faida interna alla stessa guerriglia islamico-indipendentista. Secondo Magomedov, infatti, l'ex presidente ceceno avrebbe ricevuto di recente «finanziamenti da parte di organizzazioni estremiste internazionali per organizzare atti terroristici», ma avrebbe «trasferito solo una parte di questa somma in Cecenia» e per di più destinandola esclusivamente al capo guerrigliero radicale Shamil Basayev e, quindi, «offendendo altri leader come Doku Umarov e Aslan Maskhadov». Di una possibile «faida sanguinosa» interna ai vari «clan ceceni» ha parlato anche il deputato ed ex capo dei servizi di sicurezza interni russi (Fsb) Nikolai Kovaliov. Nonostante

te le varie smentite, resta il sospetto che si sia trattato di un'operazione dei servizi segreti russi, forse in risposta al recente attentato al metrò di Mosca, costato la vita a 39 persone. Uno stretto collaboratore di Yandarbiyev, Ibrahim Gabi, non ha perso tempo nell'accusare i servizi segreti russi di essere responsabili dell'attentato. «Non c'è dubbio -ha detto Gabi- che dietro questo sanguinoso attentato terroristico c'è la Lubbiana...al posto delle piccozze e degli ombrelli avvelenati in questo secolo i terroristi del Cremlino usano le bombe». Il riferimento delle «piccozze e degli ombrelli» è all'uccisione di Leonid Trozky in Messico e del dissidente bulgare Markov a Londra negli anni '80.

Le spiegazioni dei leader politici e le smentite di Mosca appaiono comunque d'obbligo considerato che l'azione sarebbe avvenuta sul territorio di un paese sovrano. E non sono troppo convincenti quando si ricorda che il ministro della Difesa Serghej Ivanov disse nel novembre del 2002 che Mosca era pronta a colpire i «terroristi» e i loro complici e finanziatori ovunque si trovasse, in Cecenia o all'estero. L'agenzia «Kavkaz» ha ripreso le parole del leader dell'ultradestra russa Vladimir Zhirinovski secondo cui «la stessa sorte di Yandarbiyev toccherà a tutti coloro che hanno intrapreso la strada del terrorismo e che ammazzano la gente nel metrò». ci.za.

Afghanistan

## Nuova missione dei militari italiani

Aumentano gli impegni italiani in Afghanistan. La conferma è venuta ieri dai ministri degli Esteri, Franco Frattini, e della Difesa Antonio Martino dopo l'incontro con il nuovo segretario generale dell'Alleanza Atlantica Jaap de Hoop Scheffer che ieri ha avuto un lungo colloquio a palazzo Chigi con Berlusconi. Il capo della Nato ha da tempo lanciato la proposta di costituire squadre agili ed efficienti da schierare nei punti più caldi dell'Afghanistan con «l'obiettivo di allargare la sicurezza a tutto il paese» e ha chiesto all'Italia di aumentare la propria quota di responsabilità assumendo la gestione di una di queste squadre che vengono ormai chiamate «Team di ricostruzione provinciale». Uno di questi «team

di ricostruzione provinciale» sarà preso in carico dall'Italia all'interno delle strategie dell'Alleanza Atlantica e dopo il vertice della Nato che si svolgerà a giugno ad Istanbul, ha precisato Frattini in una conferenza stampa al termine dei colloqui. È troppo presto per sapere la consistenza numerica di questi team, anche se, ha spiegato Martino, a secondo del tipo di territorio e delle esigenze di sicurezza, le squadre dovrebbero variare dalle cento alle 400 unità. Anche la localizzazione dei militari non è stata ancora precisata, ma si sa che per gli italiani potrebbero essere schierati nella zona di Ghazni, nel sud-est del paese. In ogni caso dovranno prima essere fatte le valutazioni di intelligence e poi l'eventuale assunzione di responsabilità di uno di questi Team dovrà essere vagliata dal Consiglio dei Ministri che a sua volta la porterà in Parlamento per l'approvazione. Il ministro della Difesa si è detto certo che il Governo «possa vedere favorevolmente» questo impegno «dal momento che ci viene chiesto dalla Nato, all'interno della missione Isaf che ha mandato Onu».

Ex leader di Grozny Yandarbiyev viveva da tre anni in esilio a Doha insieme alla famiglia ”